

Una mobilità limitata. Prime ricerche su proprietari e famiglie contadine nelle campagne bolognesi (fine XVIII - inizio XIX secolo)*

Un ventennio di studi storico-sociali e demografici ha messo in risalto la frequenza di casi di società rurali profondamente segnate dalla mobilità dei loro membri(1). Neppure le zone contraddistinte dal sistema di conduzione mezzadrile sono sfuggite al capovolgimento di schemi interpretativi che ne è seguito. La presunta stabilità del mezzadro sul «podere», l'unità produttiva territoriale

* Una versione di questo contributo è stata discussa al seminario *The life cycle of the individual and family in historical perspective*, organizzato dal Cambridge Group for the History of Population and Social Structure nell'ambito dell'Ester Postgraduate Training Programme, tenutosi a Cambridge dal 27 al 31 marzo 1993. Ringrazio i partecipanti per le osservazioni e i commenti scaturiti in quell'occasione, in particolare David Reher, Paola Subacchi, Pier Paolo Viazzo e Richard Wall. Sono grata a Marco Cattini e a Carlo Poni per l'attenta e puntuale lettura che hanno voluto dedicare a precedenti stesure del testo.

(1) Il tema dell'inversione del modello statico delle società rurali in età moderna è ormai un *topos*, ripreso con insistenza negli ultimi anni. Si veda per esempio R.S. SCHOFIELD, *Age-specific mobility in an eighteenth century rural English parish*, in «Annales de démographie historique», 1970, nom. mon. *Migrations*, pp. 261-274; E. TODD, *Mobilité géographique et cycle de vie en Artois et en Toscane au XVIII^e siècle*, in «Annales. ESC», 30 (1975), 4, pp. 726-744; L.P. MOCH, *Path to the city. Regional migration in nineteenth-century France*, Beverly Hills, 1983; P.E. OGDEN - P.E. WHITE (eds.), *Migrants in modern France: population mobility in the later nineteenth and twentieth centuries*, London, 1988; D.P. HOGAN - D.I. KERTZER, *Longitudinal approaches to migration in social history*, in «Historical methods», 18 (1985), 1, pp. 20-30; J.B. COLLINS, *Geographic and social mobility in early-modern France*, in «Journal of social history», 24 (1991), 3, pp. 563-577; A. MCCANTS, *Internal migration in Friesland, 1750-1805*, in «Journal of interdisciplinary history», 22 (1992), 3, pp. 387-409. Gli studi pionieristici di Peter Laslett (condotti insieme a John Harrison e dati alle stampe nel 1963) sulla mobilità nelle parrocchie inglesi di Clayworth e Cogenhoe ora sono pubblicati in P. LASLETT, *Family life and illicit love in earlier generations. Essays in historical sociology*, Cambridge, 1977, pp. 50-102; cfr. ID., *Le brassage de la population en France et en Angleterre au XVII^e et XVIII^e siècles. Comparaison préliminaire de villages français et anglais*, in «Annales de démographie historique», 1968, pp. 99-109.

nella mezzadria (2), non ha resistito alla prova di ricerche più approfondite.

Il patto mezzadrile consiste — è noto — nell'instaurare tra proprietario e contadino un rapporto di compartecipazione, in parti uguali, sul prodotto dei terreni (3). Le condizioni preliminari che i contraenti devono garantire: la cessione del terreno fornito di un'abitazione da una parte e l'apporto del lavoro necessario alla coltivazione del fondo dall'altra, definiscono i termini di una possibile stabilità del patto; a maggior ragione se si pensa che viene spartito anche il volume del capitale di scorta, di cui metà delle sementi e almeno tutti gli attrezzi minori sono forniti dal colono. La ricerca di un rapporto duraturo sarebbe cioè sottesa alla difficoltà di dover far combaciare due contributi distinti in una singola unità aziendale.

L'istituto mezzadrile ha segnato dalla tarda età medioevale agli anni '50 di questo secolo un'ampia area dell'Italia centro-settentrionale (4). Al punto che la letteratura demografica ha riconosciuto a questo territorio a insediamento disperso una sua specifica struttura familiare, caratterizzata dall'aggregato domestico complesso (5). Al suo interno il territorio bolognese aveva una particolarità: tutto il bestiame da lavoro era fornito dal mezzadro. In via teorica ciò poteva costituire un ulteriore elemento di freno allo spostamento di una famiglia mezzadrile da un podere all'altro, da una proprietà all'altra.

Cercherò di mostrare che nel caso di studio preso in esame, una parrocchia della diocesi di Bologna posta nella media pianura, la popo-

(2) C. PONI, *Un paesaggio a due dimensioni: fossi e cavedagne della pianura cispadana nei secoli XIV-XVIII*, in IDEM, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne. Saggi di storia rurale*, Bologna, 1982, pp. 15-96, per una definizione di podere p. 36.

(3) B. ROSSI, *Mezzadria*, in *Nuovo Digesto*, vol. VIII, Torino, 1939, pp. 448-471.

(4) S. ANSELMINI, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in P. BEVILACQUA (ed.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, Venezia, 1990, pp. 201-259, a cui si rinvia inoltre per le ampie indicazioni bibliografiche.

(5) In merito alle riflessioni critiche intervenute a questo proposito all'interno del Cambridge Group cfr. P.P. VIAZZO, *Il Cambridge Group e la ricerca storica sulla famiglia*, in R. WALL - J. ROBIN - P. LASLETT, *Forme di famiglia nella storia europea*, Bologna, 1983, pp. 9-27, cfr. *ivi*, J. HAJNAL, *Due tipi di sistema di formazione dell'aggregato domestico preindustriale*, pp. 99-142. Inoltre D.I. KERTZER, *Famiglia contadina e urbanizzazione. Studio di una comunità alla periferia di Bologna, 1880-1910*, Bologna, 1981, alle pp. 31-32; pp. 66-67. Più cauto nell'associare meccanicamente contratti e struttura familiare M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1988, in part. pp. 47-50.

lazione delle campagne era tutt'altro che stabile, anche se il raggio di mobilità non oltrepassava un'estensione di 25-30 km. In questo senso l'ambito geografico e sociale di riferimento delle comunità rurali non risulta più fissato a un punto: la residenza, ma piuttosto a un'area più vasta, all'interno della quale si inscrivono gli spostamenti dei loro membri (6). Diviene insomma cruciale l'idea di uno spazio economico e sociale di cui gli aggregati domestici (*households*) contadini conoscono risorse, geografia e frontiere. Dentro quest'universo, peculiare a ogni individuo e gruppo familiare, domina il movimento (7). Le traiettorie possono essere brevissime o oltrepassare i confini delle unità amministrative di appartenenza, a seconda delle occasioni di mobilità presenti nell'esistenza di ognuno. Tutte in ogni caso ne sono parte costitutiva allo stesso titolo. Per definire lo spostamento significativo per un individuo e il suo gruppo familiare sarà dunque necessario ricostruire le particolari coordinate della sua mobilità (8). Le implicazioni connesse, per

(6) P.A. ROSENAL, *Paure e statistica: l'esodo rurale è un mito?*, in «*Quaderni storici*», 26 (1991), 78, pp. 845-873.

(7) La rilevanza della micromobilità è stata in genere negata da geografi e demografi preoccupati di definire *ex post* modelli esplicativi dell'«esodo rurale» di massa orientato verso le città a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Sono state azzerate in tal modo le implicazioni più ampie che il concetto aveva e ci si è preoccupati di definire soprattutto i caratteri delle *migrazioni*, significative solo qualora implicassero sradicamento e spostamenti durevoli di *residenza*, col fine di stimarne i flussi dal punto di vista quantitativo. Si veda per esempio la definizione di migrazione di P. GEORGE, *Questions de géographie de la populations*, Paris, 1959, p. 239 (trad. it., *Manuale di geografia della popolazione*, 1962) e la definizione di M. LIVI BACCI, *Introduzione alla demografia*, Torino, 1981, p. 315. Dal punto di vista storico-demografico è sintomatico il saggio di J.-P. POUSSOU, *Mobilité et migrations*, in J. DUPAQUIER (ed.), *Histoire de la population française*, vol. 2, *De la Renaissance à 1789*, Paris, 1988, pp. 99-143, il quale proponendo un modello sedentario per la Francia rurale in età moderna sostiene che «ce serait un erreur de confondre les très nombreux micro-déplacements que nous observons dans les campagnes avec de véritables migrations», p. 104. Ma egli è costretto infine ad ammettere: «Nous n'avons guère de données chiffrées sur l'importance de ce phénomène, peut-être parce que l'analyse de ces changements de résidence présente des difficultés méthodologiques. Ils diffèrent en effet suivant l'âge au mariages par sexe, croisé avec la composition des familles et la distribution des patrimoines, mais de manière apparemment tout à fait aléatoire et sans aucune évidence apparente», p. 105. Ancora più di recente J. Dupquier non risolve, nella prolusione alla XXV settimana di studio dell'Istituto «F. Datini» di Prato (3-8 maggio 1993) dal titolo *Macro-migrations en Europe (XVI^e-XVIII^e siècles)*, la contraddizione tra «mobilité habituelle» e modello sedentario, proponendo la prima come funzionalmente coerente al secondo, p. 1 e pp. 10-11. Per considerazioni analoghe a quelle proposte nel mio contributo e una bibliografia relativa all'ambito anglosassone cfr. D.I. KERTZER - D.P. HOGAN - M. MARCOLIN, *Famiglia, economia e società*, Bologna, 1991, alle pp. 110-112.

(8) Le fonti più utilizzate per lo studio della mobilità, insieme alle liste nominative annuali, sono stati i registri dei matrimoni, cfr. D. SABEAN, *Household formation and*

esempio, al mercato matrimoniale e il mutamento del concetto di endogamia geografica che ne deriva conferiscono immediata rilevanza a un'analisi centrata sulla mobilità degli individui e delle loro famiglie.

In questa sede non intendo dilungarmi sulla mobilità in quanto tale e sui suoi aspetti geo-demografici, ma solo saggiarne il significato. Su questa base vorrei invece dare un'idea di quali vie siano percorribili per mettere in connessione stabilità/mobilità, ciclo di sviluppo (9) degli aggregati domestici rurali e rapporti sociali nelle campagne bolognesi.

Lo studio delle strutture familiari è stato 'dinamizzato' da numerose ricerche che hanno messo in rilievo l'importanza delle ricostruzioni di tipo longitudinale (10). A questo fine, per l'analisi delle società ottocentesche è stata prevalentemente usata la combinazione di censimenti e registri dello stato civile. Per il periodo pre-unitario gli *status animarum* sono uno strumento di ricerca fondamentale. L'indagine che presento si fonda principalmente su questa fonte seriale. In essa sono censiti gli aggregati domestici della parrocchia, compresi i servi e i conviventi. Si tratta di elenchi raccolti in registri, disponibili annualmente con poche soluzioni di continuità per la parrocchia prescelta: San Lorenzo di Budrio, dal 1695 lungo il XVIII e XIX secolo fino ai giorni nostri (11). Alcune indicazioni essenziali sono costantemente presenti:

geographical mobility: a family register study for a Württemberg village 1760-1900, in «Annales de démographie historique», 1970, cit., pp. 275-294 e, per la zona esaminata, A. ANGELI, *Dinamica matrimoniale e mobilità territoriale della popolazione*, in Istituto per la storia di Bologna, *Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento*, Bologna, 1985, pp. 115-154.

(9) Il concetto di ciclo di sviluppo è definito in J. GOODY, *The evolution of the family*, in P. Laslett, P. and R. Wall (eds.), *Household and family in past time*, Cambridge, 1972, pp. 103-124 (trad. it. in M. BARBAGLI (ed.), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, 1976, pp. 55-79); cfr. C.P. LOOMIS, *The study of the life cycle of families*, in «Rural sociology», 1 (1936), 2, pp. 180-199.

(10) L'obiettivo di ridimensionare le perplessità di Laslett e di dinamizzare gli studi sulla struttura degli aggregati domestici che si poneva Berkner nel 1972 (L.K. BERKNER, *The stem family and the development cycle of peasant household: an 18th century Austrian example*, in «American historical review», 77 (1972), pp. 398-418, trad. it. in M. BARBAGLI, *Famiglia e mutamento*, cit., pp. 116-140) ha avuto qualche successo, se non di risultati convincenti, almeno operativo nella sollecitazione di ricerche diacroniche, cfr., tra gli altri, E. VAN DE WALLE, *Household dynamics in a Belgian village, 1847-1866*, in «Journal of family history», 1 (1976), 1, pp. 80-94; T.K. HAREVEN, *Family time and industrial time*, Cambridge, 1982, e numerosi dei contributi in R. WALL - J. ROBIN - P. LASLETT, *Forme di famiglia nella storia europea*, cit.

(11) Naturalmente la qualità delle rilevazioni cambia nel corso del tempo: dal 1811 vengono dettagliatamente segnalate paternità, età, professione, proprietario della casa o dei terreni lavorati e relazioni di parentela all'interno della famiglia. Queste informazioni

nome del capofamiglia, numero dei componenti divisi per sesso, nome dei proprietari delle case e della terra. Una serie annuale permette ricostruzioni puntuali del ciclo di sviluppo degli aggregati domestici, perlomeno fino alla loro scomparsa dal territorio parrocchiale (12).

Richard Wall nell'introduzione a *Forme di famiglia nella società europea* delineava due modi possibili di procedere ad analisi longitudinali: a) seguire il corso di vita delle famiglie in tutto il suo svolgimento fino a che le fonti lo consentono; b) seguire i mutamenti e adattamenti delle famiglie che si susseguono rispetto a un punto di vista fisso, l'azienda agricola (13). In questa fase della ricerca ho preferito scegliere il secondo approccio perché permette di mettere a fuoco il nodo delle relazioni tra podere e *household*. Nel sistema mezzadrile è infatti centrale il nesso tra dimensione della famiglia e ampiezza, non solo spaziale, del podere ai fini dell'ottimizzazione della produttività del lavoro. Pertanto — ma la relazione come vedremo non è meccanica — il proprietario era estremamente attento all'ottimalità del rapporto tra taglia demografica della famiglia e dimensione, fisica ed economica, del podere (14). Il che comportava dei rischi per la stabilità mezzadrile. La limitata durata del contratto di mezzadria, in genere di un anno

non sono tuttavia esclusivamente ottocentesche: dal 1698 al 1701 il compilatore è altrettanto puntuale nelle informazioni. Purtroppo in seguito i ragazzi e le ragazze di età inferiore a 13 anni non vengono solitamente indicati con i loro nomi ma semplicemente enumerati. In genere i servi agricoli adulti vengono segnalati come tali («garzone», «serva»). Nella prima serie, che va dal 1649 al 1654 per poi interrompersi fino al 1695, e sporadicamente anche nel corso del Settecento, viene semplicemente indicato il capofamiglia e il numero di uomini, donne, ragazzi e ragazze compresi nell'aggregato domestico, a testimonianza dell'originario scopo, di controllo della pratica religiosa, per cui lo *status animarum* era stato concepito. Cfr. G. COPPOLA - C. GRANDI (eds.), *La «conta delle anime». Popolazione e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, Bologna, 1989. Ringrazio il parroco di San Lorenzo di Budrio, il padre servita don Luigi, per avermi agevolato la consultazione dell'archivio parrocchiale.

(12) Per un utilizzo di questa fonte in ambito urbano si veda F. GIUSBERTI, *Mobilité de la population et territoire urbain: un secteur de Bologne dans les années 1816 et 1820*, in «Annales de démographie historique», 1982, pp. 183-190.

(13) R. WALL, *Introduzione* a R. WALL - J. ROBIN - P. LASLETT, *Forme di famiglia*, cit., pp. 31-98. Il termine famiglia in questo articolo è sempre da riferire alla definizione di *household* (aggregato domestico coresidente).

(14) C. PONI, *La famiglia contadina e il podere in Emilia Romagna*, in IDEM, *Fossi e cavedagne*, cit., pp. 283-356, alla p. 340. Cfr. W. KULA, *La seigneurie et la famille paysanne dans la Pologne du XVIII^e siècle*, in «Annales ESC», 27 (1972), pp. 949-958 e M. CATTINI, *In Emilia orientale: mezzadria cinquecentesca e mezzadria settecentesca. Continuità o frattura? Prime indagini*, «Quaderni storici», 13 (1978), 39, pp. 864-881.

eventualmente rinnovabile, garantiva giuridicamente la possibilità di un ricambio (relativamente) rapido (15).

Se, dunque, la griglia interpretativa di riferimento generale è ancora la connessione tra dimensione economico-spaziale e struttura familiare colta da Carlo Poni diversi anni fa, l'ipotesi di lavoro prescelta è un'altra.

Al modello essenziale che in tal modo è stato delineato sono state aggiunte altre variabili: l'attitudine dei terreni e la produttività, il rapporto tra unità consumatrici e unità produttive, il tasso di meccanizzazione, il volume del capitale circolante. In esso tuttavia il coprotagonista del contratto: il proprietario, non viene considerato affatto nella sua mutabilità, partecipe dei ritmi della dinamica fondiaria. Le fonti utilizzate per questo tipo di analisi, la letteratura agronomica specialmente, hanno contribuito a confinare il proprietario in una dimensione astratta. Viceversa, per la natura del sistema mezzadrile, il proprietario poteva cambiare e il lavoratore restare ugualmente sul podere.

In certi periodi la proprietà appare sostanzialmente stabile mentre in altre congiunture l'assetto fondiario può mutare rapidamente. Questi momenti rappresentano la fase più intensa, l'equivalente di una reazione chimica nel suo grado massimo di conversione, di un processo che ha una continuità anche in tempi meno mutevoli, laddove la proprietà, per esempio, è vincolata a fedecommessi o manomorte. Il ricor-

(15) In ambito emiliano-romagnolo si vedano per esempio i contratti, uno dei XVII e l'altro del XIX secolo, pubblicati in C. PONI, *Gli aratri e l'economia agraria nel bolognese*, Bologna, 1963, p. 227 e p. 231. Il termine viene introdotto per difetto nel *Code civil* napoleonico del 1806, secondo il quale la mezzadria è compresa tra i contratti di locazione di fondi rustici. Art. 1174: «L'affittanza d'un fondo rustico senza scrittura, si reputa fatta pel tempo che è necessario, affinché il conduttore raccolga tutti i frutti del fondo locato. Quindi l'affittanza di un prato, di una vigna e di qualunque altro fondo i cui frutti si raccolgono intieramente nel decorso dell'anno, si reputa fatta per un anno», in *Codice di Napoleone il Grande per il Regno d'Italia. Traduzione ufficiale colle citazioni delle leggi romane*, Firenze, 1806, pp. 376-377. Su questa scia anche il Codice civile italiano del 1865, con l'aggiunta della tacita rinnovazione in assenza di rescissione entro un semestre dalla scadenza, art. 1664: «La colonia senza determinazione di tempo si reputa fatta per un solo anno. L'anno comincia e termina coll'undici di novembre. Passato il mese di marzo senza che si sia data o presa licenza, s'intende la colonia rinnovata per un altro anno». Allo stesso modo nel Codice parmense del 1820 e in quello estense del 1852. Cfr. D. GALDI, *Codice civile del Regno d'Italia col confronto coi codici francese austriaco napoletano parmense estense, col regolamento pontificio, leggi per la Toscana e col diritto romano*, Napoli, 1865, p. 1102. Nel territorio bolognese l'anno agrario finiva il primo di novembre. Cfr. in generale G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino, 1974, cap. V.

rere di tali, più instabili, periodi suggerisce di introdurre una variabile cruciale in questo modello: il mutamento dei proprietari (16).

L'arco cronologico qui considerato è il ventennio a cavallo tra XVIII e XIX secolo, precisamente il periodo dal 1790 al 1812. Le invasioni napoleoniche del 1796 furono presto seguite dalla soppressione di congregazioni e enti religiosi i cui beni furono incamerati dal demanio nazionale e poi venduti all'asta. Vennero inoltre aboliti, nel 1797, feudi e fedecomessi (17): il sommovimento sul mercato della terra fu considerevole (18). Il periodo in esame è abbastanza breve da consentire di ipotizzare che nell'area di agricoltura asciutta non avvenissero sostanziali modificazioni né dei criteri di gestione, né della dimensione dei poderi (19).

L'operazione indispensabile di incrocio delle fonti 'demografiche' con quelle 'economiche', sarà limitata ad alcuni esempi. Metterò a confronto dati catastali, passaggi di proprietà, dimensione delle famiglie in una prospettiva diacronica. L'utilizzo dei registri della contabilità amministrativa di una grande proprietà mi consentirà di aggiungere a questi alcuni dati inerenti le relazioni economiche tra proprietario e mezzadro. La domanda che ho posto ai libri mastri (in partita doppia) di una famiglia della nobiltà bolognese suona in questo modo: quanto

(16) In questa fase verrà preso in considerazione il semplice avvicendamento dei proprietari, pur nella consapevolezza della rilevanza del mutamento in relazione alla loro tipologia sociale (cittadina/rurale; borghese, ecclesiastica, aristocratica) o, all'interno di essa, del peso della variabile generazionale (nel caso di eredità o successioni).

(17) R. ZANGHERI, *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel bolognese. I, 1789-1804*, Bologna, 1961, p. 115. Il confronto tra i dati catastali del 1796 e del 1804 ha messo in risalto l'accentuarsi e l'accrescersi della grande proprietà borghese tra il primo e il secondo periodo a scapito dell'alienazione dei beni di manomorta e della vendita dei patrimoni privati della nobiltà e degli ecclesiastici, pp. 142-43. Cfr. U. MARCELLI, *La crisi economica e sociale a Bologna e le prime vendite dei beni ecclesiastici (1797-1800)*, in ID., *Saggi economico-sociali sulla storia di Bologna. Dal secolo XVI al XVIII*, Bologna, 1962, pp. 194-233; e, *ivi*, *La vendita dei beni ecclesiastici a Bologna e nelle Romagne (1797-1815)*, pp. 235-323. I fedecomessi vennero aboliti con la legge del 5 termidoro, anno V repubblicano (23 luglio 1797), riattivata con proclama del Comune di Bologna il 16 messidoro, anno VIII (5 luglio 1800).

(18) In generale A.M. BANTI, *I proprietari terrieri nell'Italia centro-settentrionale*, in P. BEVILACQUA (ed.), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, vol. II, *Uomini e classi*, cit., pp. 45-103.

(19) Gli incoraggiamenti degli agronomi colti al frazionamento dei poderi cominciarono nei decenni successivi, cfr. C. PONI, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali della campagna bolognese dal 1840 al 1848*, in ID., *Fossi e cavedagne*, cit., pp. 241-282. In verità non esiste una ricerca approfondita su questo punto. Ai nostri fini comunque nell'ipotesi contraria, se cioè il mutamento di proprietario implicasse un diverso conformarsi delle unità poderali, verrebbe ulteriormente accentuata la correlazione positiva tra mobilità del proprietario e mobilità colonica.

incide sulla mobilità mezzadrile l'indebitamento contadino verso il proprietario? (20) In questo caso l'utilità del metodo genealogico si rivela determinante (21). Esso consente di comprendere qualcosa in più dei margini d'autonomia e delle strategie delle famiglie mezzadrili del passato, per le quali diversamente disponiamo solo dei dati della contabilità padronale.

2. Sulla mobilità delle famiglie contadine nelle campagne bolognesi è possibile individuare alcune coordinate di riferimento. Qualche studio basato su censimenti e registri di popolazione sistematicamente analizzati è disponibile per il periodo posteriore all'unificazione italiana (22). Per il periodo precedente sono state utilizzate campionature di gruppi parrocchiali su due fonti: il censimento generale dello Stato pontificio del 1847 e i registri dei matrimoni per il XVIII secolo (23). Al di là delle diversità di metodi le loro principali acquisizioni sono schematizzabili in questi termini:

— l'area all'interno della quale si orientano i flussi di entrata e uscita dalle singole comunità è rappresentata dalla diocesi di Bologna, o comunque da una zona circoscritta da una circonferenza che non supera i 25-30 km di raggio (24);

— la mobilità geografica differenziale dal punto di vista socio-professionale è caratterizzata da un forte dinamismo. In particolare la

(20) M. CATTINI, *In Emilia orientale*, cit.

(21) A. DAUMARD, *Les généalogies sociales: un des fondements de l'histoire sociale comparative et quantitative*, in «Annales de démographie historique», 1984, num. mon. *Démographie historique et généalogie*, pp. 9-23.

(22) J.D. KERTZER, *Famiglia contadina e urbanizzazione*, cit., cap. IV e pp. 201-202; G. DALLE DONNE, *La mobilità della popolazione rurale nella bassa padana di fine Ottocento. Il caso di Argenta*, in «Società e storia», 32, 1986, pp. 343-380; D.I. KERTZER - D.P. HOGAN - M. MARCOLIN, *Famiglia, economia e società*, cit., in part. pp. 119-133. Per un'analisi su mobilità e provenienza geografica basata su stati delle anime ma riferentesi alla seconda metà del XIX secolo cfr. U. SARTI, *Analisi demografica e delle strutture familiari in una parrocchia del suburbio di Bologna (San Donnino) XVIII-XIX secolo*, tesi di laurea, Facoltà di scienze statistiche, demografiche e attuariali, a.a. 1991-92, relatore L. Del Panta, cap. 3.2.

(23) A. ANGELI, *Dinamica matrimoniale e mobilità territoriale*, cit.; EADEM, *Ricerca sulla mobilità della popolazione a metà '800 nel Bolognese*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione italiana nell'Ottocento. Continuità e mutamenti*, Bologna, 1985, pp. 357-387. Cfr. C.A. CORSINI, *La mobilità della popolazione nel Settecento: fonti, metodi e problemi*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione italiana nel Settecento*, Bologna, 1980, pp. 401-433; e l'intera parte seconda del volume.

(24) Cfr. E. TODD, *Mobilité géographique et cycle de vie*, cit. e D. SABEAN, *Household formation and geographical mobility*, cit.

mobilità mezzadrile sarebbe accentuata quanto, e più anzi, secondo Hogan e Kertzer, di quella bracciantile (25).

È su questo secondo punto che intendo soffermarmi.

La parrocchia che ho prescelto, San Lorenzo di Budrio, è una delle parrocchie di un importante centro murato della pianura bolognese appartenente alla Legazione di Bologna nello Stato pontificio e poi al Dipartimento del Reno durante il dominio napoleonico. In essa è compresa tutta l'area urbana del comune di Budrio e una lunga fetta verso nord-est di quella rurale. Nel periodo considerato la popolazione residente tra centro urbano e campagna, oscilla tra i 3.296 abitanti del 1790 e i 3.460 del 1810 (Tab. 1). Dal punto di vista demografico San Lorenzo aveva seguito l'andamento delle popolazioni italiane ed europee nel XVIII secolo: giunta alle soglie del nuovo secolo dopo la crisi di fine Seicento con una popolazione di 2.000 anime era cresciuta gradualmente nel corso del XVIII secolo attraversando, con perdite contenute, la crisi di sussistenza degli anni 1764-67. Nel periodo napoleonico affiora una stasi che ha la sua depressione più significativa nel 1802, in sintonia con il resto del Dipartimento del Reno (26). Ma già alla fine dell'arco cronologico che intendo esaminare essa verrà colmata, e nel giro di un quinquennio la popolazione giungerà quasi a toccare i 4.000 individui.

La parrocchia è nettamente divisa in due parti: una urbana e l'altra rurale. La distinzione giuridica tra le due comunità, Budrio «dentro» e Budrio «fuori» le mura, risale al XVI secolo e ci consente di seguire separatamente l'andamento della popolazione rurale della parrocchia (27). Benché Budrio fosse un «castello» con tanto di mura e fossato è improbabile che *tutta* la popolazione «dentro» le mura svolgesse mestieri che nulla avessero a che fare con quelli agricoli. Il margine di aleatorietà in questi casi è connaturato alla fonte. Quando parlo di popolazione rurale intendo, dunque, quella che risiedeva «fuori»

(25) J.D. KERTZER - D.P. HOGAN - M. MARCOLIN, *Famiglia, economia e società*, cit., cap. V.

(26) A. BELLETTINI, *La popolazione del Dipartimento del Reno*, Bologna, 1965; IDEM, *L'evoluzione demografica nel Settecento*, in IDEM, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, 1987, pp. 95-156.

(27) D. GOLINELLI, *Memorie storiche antiche e moderne di Budrio, terra del contado di Bologna*, Bologna, 1720, alle pp. 54-55, il quale fa risalire la separazione al 1531. Dopo un breve periodo di ripensamento venne definitivamente confermata nel 1540. La comunità di Budrio «fuori» era a sua volta divisa in 4 «quartieri»: Albareda, Martella, Pianella e Riccardina.

TABELLA 1 - *Popolazione della Parrocchia di San Lorenzo di Budrio*

Anni	Popolazione rurale			Popolazione complessiva		
	F	M	T	F	M	T
1649	—	—	1079	—	—	2070
1696	—	—	—	—	—	2082
1698	—	—	—	—	—	2164
1699	—	—	—	—	—	2170
1700	—	—	—	—	—	2234
1701	—	—	—	—	—	2225
1702	—	—	—	—	—	2293
1703	—	—	1367	—	—	2285
1711	—	—	—	1216*	1283*	2499*
1712	—	—	—	1184*	1287*	2471*
1713	—	—	—	1155*	1247*	2402*
1714	—	—	—	1186*	1377*	2563*
1716	—	—	—	1201*	1336*	2537*
1717	—	—	—	1175*	1329*	2504*
1720	—	—	—	1215*	1420*	2635*
1721 (incompleto)						(2496)
1729	742*	793*	1470*	1426*	1372*	2798*
1730 (incompleto)	731*	773*	1504*			
1731	719*	733*	1452*	1420*	1327*	2747*
1733	732*	750*	1482*	1387*	1290*	2677*
1736	736*	731*	1467*	1420*	1310*	2730*
1737				1382*	1314*	2696
1739					2732	
1740					2773	
1750	720*	756*	1476	1350*	1304*	2654
1761	723*	780*	1503	1404	1407	2811
1770			1462			2823
1780	754*	812*	1566	1517	1575	3092
1790	811*	862*	1673*	1605	1691	3296
1791						3300
1792						3362
1793						3364
1794						3442
1795	844*	909*	1753	1691	1761	3452
1796						3454
1797						3510
1798						3487

TABELLA 1 (segue)

Anni	Popolazione rurale			Popolazione complessiva		
	F	M	T	F	M	T
1799						3450
1800	841*	892*	1733*	1691	1767	3458
1801						3330
1802	805*	816*	1621*	1632	1606	3238
1803						3299
1804						3285
1805	825*	818*	1646	1705	1631	3336
1806						3323
1807						3298
1808						3376
1809						3361
1810				1774	1686	3460
1815			1975			3985
1820			1953			3908
1825			2072			4079

Fonte: APB, Stato d'anime, bb. 1-10*.

* I dati riportati rispecchiano fedelmente la fonte, che in chiusura della rilevazione ogni anno presentava una somma finale delle anime e, a partire dal 1741, un «ristretto» della popolazione comprendente in genere, oltre ai dati riportati, una distinzione tra uomini e donne «da comunione». Una verifica sistematica avrebbe rilevato e corretto le imprecisioni che in essa sono contenute. Qualche rapido sondaggio ha testato comunque la sostanziale attendibilità dei calcoli dei parroci. Sono state indicate con un asterisco le somme da me calcolate di dati già parzialmente aggregati dal compilatore dello stato delle anime. Per brevità dal 1740 al 1790 sono stati riportati solo i dati a intervalli di un decennio.

Va tenuto presente che nel 1649 e nel 1703 la popolazione viene semplicemente distinta in «dentro» e «fuori» il castello di Budrio, mentre successivamente vengono distinte tre zone: «fuori» o «campagna», «Toscanelle», adiacenti il centro urbano e «dentro». I dati riportati sotto la serie *popolazione rurale* si riferiscono sempre alla prima zona.

le mura appunto, distinta non solo da quella «dentro», ma anche da quella che, seppur fuori delle mura, viveva negli insediamenti adiacenti il centro urbano in corrispondenza delle porte dette «Toscanelle» e censite separatamente dai parroci a partire dal 1711.

La popolazione rurale corrisponde grosso modo alla metà del totale della popolazione. Anche dall'analisi dei dati assoluti emerge una sostanziale omogeneità di sviluppo rispetto ai dati complessivi. Una distinzione è semmai presente nella costante predominanza della popolazione maschile tra la popolazione rurale, mentre succede esattamente il contrario per l'insieme della popolazione parrocchiale. Una preva-

lenza maschile a cui si unisce una diversità nella dimensione media delle famiglie: 5,3 in campagna e 3,9 in città (nel 1760) con percentuali rispettivamente di mezzo punto superiori nel ventennio a cavallo del secolo (Tab. 2). La coltivazione del grano in avvicendamento con la canapa, una coltura industriale bisognosa di un sovrappiù di lavoro maschile (per la vangatura dei campi di cui necessitava), può spiegare la prevalenza di uomini, raggiunta anche con l'assunzione di servi agricoli, i «garzoni», non di rado di età adulta, i quali entravano a far parte dell'aggregato mezzadrile (28). L'intensità colturale a cui erano sottoposte le terre di buona qualità pedologica della parte alta del territorio di Budrio (29) richiedeva un'erogazione di forza lavoro che non sempre le famiglie mezzadrili, seppure ampie e complesse, potevano fornire. Nei momenti di maggiore intensità dell'annata agraria era per esse necessario assumere braccianti. La maggior parte di costoro erano giornalieri, non avevano contratti duraturi con i proprietari, possedevano gli attrezzi agricoli essenziali (zappa, vanga, roncola) e vivevano in poche camere prese in affitto. Le loro famiglie, nucleari e di dimensioni ridotte, popolavano le campagne di Budrio insieme a quelle dei mezzadrili (30).

(28) La diffusione della canapa era già estesa nella prima età moderna, si veda D. GOLINELLI, *Memorie storiche antiche e moderne*, cit., p. 13-14, 57, 60 e 68, ripreso in G. GIORDANI, *Indicazione delle cose notabili di Budrio*, in *Almanacco statistico bolognese per l'anno 1836*, Bologna, s.d., pp. 172-247, p. 180. Dati sulla produzione nel periodo considerato in R. ZANGHERI, *Misure della popolazione e della produzione agricola nel Dipartimento del Reno*, Bologna, 1958, pp. 32-40; App. III, Tav. VII; una quantificazione del lavoro necessario per la lavorazione della canapa è in R. FINZI, *Vanga e clima a Bologna: 1814-1858*, in *Studi in memoria di Luigi Dal Pane*, Bologna, 1982, pp. 685-710. Sulla servitù agricola in area europea si vedano i contributi di R. WALL, *The age at leaving home*, in «Journal of family history», 3, 1978, 2, pp. 181-202 e J. HAJNAL, *Two kinds of pre-industrial household formation system*, in R. WALL - J. ROBIN - P. LASLETT, *Family forms*, cit., pp. 65-104 (trad. it. pp. 99-142). Per l'area mezzadrile reggiana: P. MORETTI, «Un uomo per famiglia». *Servi, contadini e famiglie nella diocesi di Reggio Emilia nel Settecento*, in «Quaderni storici», 24 (1989), 71, pp. 405-442; per quella pisana, A. DOVERI, «Padre che ha figliuoli grandi fuor li mandi». *Una prima valutazione sulla diffusione e sul ruolo dei «garzoni» nelle campagne pisane dei secoli XVII e XVIII*, in Società italiana di demografia storica, *La popolazione delle campagne italiane in età moderna*, Bologna, 1993, pp. 427-449.

(29) Si trattava di un territorio dai marcati contrasti: accanto a ottime terre canapicole erano presenti terre argillose e depresse specie in prossimità di torrenti e canali di scolo. Cfr. A. GIACOMELLI, *Carta delle vocazioni agrarie della pianura bolognese desunta dal catasto Boncompagni (1780-86)*, Bologna, 1987.

(30) Sulla struttura familiare nell'Italia centro-settentrionale si vedano M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto*, cit. e l'ampia rassegna di P.P. VIAZZO - D. ALBERA, *The peasant family in northern Italy, 1750-1930: a reassessment*, in «Journal of family history», 15 (1990), 4, pp. 461-482 (trad. it. in M. BARBAGLI - D. KERTZER (eds.), *Storia della famiglia italiana, 1750-1950*, Bologna, 1992, pp. 159-189).

TABELLA 2 - Dimensione media delle famiglie rurali

Anni	Pop. urbana	N. famiglie	Media	Pop. rurale	N. famiglie	Media
1733	1195	204	3,9	1482	283	5,2
1736	1263	320	3,9	1467	275	5,3
1750	1178	301	3,9	1475	289	5,1
1761	1308	351	3,7	1503	281	5,3
1790	1623	365	4,4	1673	299	5,6
1795	1699	373	4,5	1753	302	5,8
1800	1725	379	4,5	1733	296	5,8
1805	1690	378	4,5	1646	293	5,6
1811	1768	415	4,3	1756	309	5,7
1815	2010	499	4,0	1975	347	5,7

Fonte: cfr. Tab. 1.

Diamo ora uno sguardo al tessuto sociale di queste campagne. Negli stati delle anime, accanto al nome dei capifamiglia, è indicata per tutto il XVIII secolo, fino al 1805, la professione (nel caso di artigiani, commercianti, fattori) o semplicemente la condizione abitativa della *household* seguita dal nome del proprietario e dalla dicitura «podere» o «pigionanti». Ho assunto che per gli stati delle anime settecenteschi questa segnalazione valga a individuare i mezzadri o i braccianti, i due gruppi sociali dominanti (31). L'analisi si è pertanto limitata alla condizione dei capifamiglia. Sarà ormai chiaro che ogni stato delle anime permette di identificare con una sufficiente approssimazione i poderi appartenenti al territorio. (Anche se la dispersione dell'insediamento e la possibilità, piuttosto frequente, che un proprietario possedesse più di un podere nel territorio parrocchiale rendono in alcuni casi dubbia l'attribuzione). Attraverso una semplice comparazione di stati d'anime

(31) Naturalmente non è detto che *tutti* i «pigionanti» fossero braccianti: è possibile che solo chi svolgesse a tempo pieno un mestiere venisse identificato come esercente una professione, mentre altri che più saltuariamente facevano lavori extragricoli diversi venissero semplicemente indicati come «pigionanti» al pari dei braccianti veri e propri. D'altra parte, anche quando dopo il 1805 gli stati delle anime saranno più dettagliati, per ciò che riguarda le professioni non si risolve in modo univoco il problema della pluriattività e dell'assegnazione di una professione definita a ogni individuo. Spesso in documenti cronologicamente contigui lo stesso individuo è dotato di professioni diverse, *non esclusa* quella bracciantile in senso stretto. È noto che la sua principale connotazione, la stagionalità, la rendeva complementare ad altri lavori, artigianali soprattutto, svolti durante l'inverno.

distanti un certo numero di anni (5 anni di intervallo) è possibile verificare se una *household* risiede nello stesso posto e se mantiene la propria condizione abitativo-professionale da un censimento all'altro.

È però necessario dare preliminarmente conto di come si presenta attraverso questa fonte l'insediamento rurale. Come ho già detto l'abitato è disperso: i mezzadri non vivono in villaggi accentrati ma in case poste sui poderi. Dove vivono i braccianti? In questa parrocchia una parte delle famiglie di pigionanti (35 nel 1795) abita sui poderi, alllocata dai proprietari nelle stesse case dei mezzadri in una o due camere o in casette adiacenti. Le restanti si trovano raggruppate in una decina di piccoli insediamenti in vari punti del territorio parrocchiale, mai comprendenti più di 5-10 nuclei familiari. Mezzadri e braccianti vivono dunque in questa zona una contiguità quotidiana che attenua l'immagine dell'isolamento mezzadrile e dell'accentramento borghile, certo più aderente a epoche successive. A maggior ragione balza dunque agli occhi la differente ampiezza delle famiglie: 3,9 persone in media quelle dei pigionanti contro le 7,2 degli aggregati mezzadrili. Lo scarto è comunque inferiore a quello misurato da Athos Bellettini per il 1847: 4,3 componenti in media per braccianti e salariati fissi contro 9,6 per coloni e mezzadri (32). A cavallo del secolo aggregati domestici mezzadrili di quell'ampiezza media si trovano solo sulle «possessioni», i poderi più ampi (appena il 10% di quelli censiti). Su una di esse è collocata anche la famiglia più numerosa, degna, con i suoi 25 individui, di entrare nello stereotipo sociologico della famiglia mezzadrile diffusi verso la fine del XIX secolo (33).

Ma quanti erano alla fine del XVIII secolo i mezzadri e i braccianti di San Lorenzo di Budrio? Una risposta definitiva non è al momento immaginabile. In prima approssimazione si possono ottenere alcune informazioni orientative dagli stati delle anime. Nel 1790 su 299 famiglie rurali 149, quasi il 50%, sono mezzadrili. Esse vivono cioè su poderi, mentre 116 aggregati, il 39%, sono di pigionanti e 18 di «casanti». Cinque anni dopo, nel 1795, il numero delle famiglie aumenta di poche unità. Cala il numero dei contadini che vivono su poderi,

(32) A. BELLETTINI, *La popolazione delle campagne bolognesi alla metà del secolo XIX*, Bologna, 1971, tavola XXXV - *Numero medio dei componenti delle famiglie agricole*, p. 176. Non è possibile fino al 1811-12 compiere un'analisi della tipologia della struttura familiare della popolazione della parrocchia non essendo esplicitati i legami di parentela ed essendo inoltre separati negli *status animarum* gli uomini dalle donne.

(33) C. PONI, *La famiglia contadina e il podere*, cit., in part. pp. 336-339.

ora intorno al 44%, mentre il numero dei pigionanti, che non aumenta sensibilmente, resta al 40% (tab. 2). Si allarga invece il numero di coloro che abitano in case appartenenti ad altri senza essere chiaramente identificabili. Un difetto di precisione della fonte? In ogni caso non viene alterato il quadro del quinquennio precedente. Analoghi risultati si ottengono anche dall'esame dei dati del 1805, nei quali viene fortunatamente indicato se il capofamiglia è «contadino» (47% dei casi), semplice «pigionante» (41,5%) o «pigionante» con una specificazione artigianale (34).

In realtà molto è cambiato nel quinquennio tra 1790 e 1795. Una comparazione tra le singole unità familiari mostra che ben 119 famiglie su 299 originarie, il 40% di esse, non si trova più nello stesso luogo (35). Se la maggioranza di quelle che si trasferiscono è costituita da famiglie di pigionanti (63 casi), ben 50 contadini hanno abbandonato i rispettivi poderi nel giro di quel quinquennio. Vale a dire che in termini relativi il 33% della popolazione mezzadrile ha subito un ricambio, se non altro nella collocazione sul podere. Ancora più significativo il dato sulla mobilità residenziale dei pigionanti: più della metà delle loro famiglie non abita più nella stessa casa.

Questo dato si discosta dai risultati proposti da Kertzer per il periodo post-unitario (36). Essendo periodi lontani nel tempo almeno un settantennio è ovvio che non siano immediatamente comparabili. Penso però che questi primi risultati servano a sostanziare una critica di fondo, da lui stesso prefigurata, a proposito della fonte usata per lo studio della mobilità nella ricerca su Casalecchio: i registri comunali della popolazione. Essi consentono di misurare con precisione solo la mobilità che oltrepassa i confini amministrativi, trascurando i mutamenti di residenza all'interno del comune stesso. Era certo più semplice per un bracciante con una famiglia di modeste dimensioni trovare un'abitazione in un raggio che non oltrepassasse i confini comunali rispetto a un mezzadro che doveva collocarsi su un podere adatto alla propria capacità

(34) Un confronto con dati successivi, a popolazione accresciuta, fa intravedere già nel 1815 una tendenza alla diminuzione dei contadini collocati su poderi (Tab. 3).

(35) Siccome 6 aggregati domestici non sono stati identificati la percentuale aumenterebbe di un punto e mezzo nel caso venissero incluse tra le famiglie mobili.

(36) D.I. KERTZER - D.P. HOGAN - M. MARCOLIN, *Famiglia, economia e società*, cit., alle pp. 129-133. «Anche ammettendo la presenza di servitori, evidentemente i mezzadri non erano particolarmente stabili; in particolare, non c'è alcuna prova che i mezzadri fossero meno propensi ad emigrare che i lavoratori proletari — sia agricoli che non — i quali sono stati comunemente visti come molto più inclini a muoversi», p. 131.

TABELLA 3 - *Condizione professionale dei capifamiglia della parrocchia di Budrio (popolazione rurale)*

Anni	1790	%	1795	%	1800	%	1805	%	1815	%
Podere/Cont.	149	(50)	132	(44)	141	(47)	138	(47)	129	(37)
Pigionante	116	(39)	121	(40)	118	(40)	122	(42)	136	(40)
Casante	18	(6)	31	(10)	25	(8)	10	(3)	—	—
Falegname	4	(1)	3	(1)	3	(1)	4	(1)	3	
Ortolano	2		3	(1)	2		5	(2)	2	
Bottegaio	2		2		1		1		2	
Fabbro	2		2		2		3	(1)	3	
Pastore	—		2		1		—		—	
Giardiniere	1		1		1		—		—	
Altro	5	(2)	5	(2)	2		10	(3)	72*	(20)
Totale	299		302		296		293		347	

Fonte: cfr. Tab. 1.

* In questo stato delle anime non viene indicata la professione del capofamiglia per 18 uomini e 22 donne qui inserite. La maggiore precisione nell'indicazione delle professioni ha inoltre notevolmente ampliato la classe, in cui sono compresi, ad es., 6 muratori e 5 gargiolai, in precedenza non rilevati.

lavorativa. L'instabilità del bracciante bolognese, senza terra e senza altre significative forme di proprietà (37) viene confermata, a maggior ragione pensando a uno spazio di riferimento più ampio della parrocchia o del comune. Spazio all'interno del quale egli era destinato a muoversi incessantemente, oltrepassando talvolta, ma non necessariamente, i confini della rilevazione anagrafica. Un'estrema mobilità può così per uno strano effetto ottico (prettamente documentario) trasformarsi in un'apparenza di stabilità, confermando il paradosso della condizione del bracciante, insieme simbolo della precarietà itinerante e purtuttavia radicato al localismo del mercato del lavoro agricolo.

Sgombrato il campo dall'equivoco della presunta maggiore sedentarietà bracciantile, resta pur sempre significativo il dato sulla mobilità mezzadrile. Per capire un po' meglio quest'ultima restringiamo il campo d'osservazione alla Martella, uno dei «quartieri» rurali di Budrio nel quale vivevano una quarantina di famiglie. La grande maggioranza

(37) Emmanuel Todd, nel sottolineare la stabilità dei braccianti francesi rispetto ai mezzadri italiani, aveva sottovalutato l'importanza per i primi della piccola proprietà (della casa in genere) privilegiando il peso del legame di autonomia e/o dipendenza dal grande proprietario. E. TODD, *Mobilité géographique et cycle de vie*, cit.

TABELLA 4 - *Aggregati domestici mobili del «quartiere» Martella*

Intervalli	Podere/cont.	Bracc./pigg.	Altro	Tot. f. mob.	%
1790-1795	8	6	3	17	(42)
1795-1800	10	4	2	16	(42)
1800-1805	13	2	3	18	(50)
1805-1811	18	5	6	29	(72)
1795-1811	20	8	6	34	(90)

Fonte: Cf. Tab. 1.

* Le percentuali si riferiscono al numero delle famiglie presenti nel primo anno dell'intervallo considerato: per il 1790 le f. sono 40, per il 1795 le f. sono 38, per il 1800, 36, per il 1805 ancora 40.

di esse, 26 nel 1790, una percentuale cioè pari al 63%, era costituita da famiglie di mezzadri. Il resto dei capifamiglia si suddivideva in 7 pigionanti, 5 casanti, 2 fattori e un pastore. Cinque anni più tardi non ritroviamo più 16 aggregati domestici: quelli dei due fattori, trasferitisi oltre le mura, nel centro urbano, e altri 14 tra aggregati domestici di mezzadri e braccianti. Anche alla Martella come nel resto della parrocchia intorno al 40% delle unità residenziali familiari è instabile. Delle famiglie che si spostano, 8 sono mezzadrili, 5 di pigionanti e una non identificata. Solo due aggregati della esigua popolazione bracciantile restano stabili, mentre il 30% dei mezzadri cambia residenza. Nel quinquennio successivo la mobilità aumenta: su 38 famiglie presenti alla Martella nel 1795 (di cui ancora 26 mezzadrili), 16 si sono spostate. Questa volta gli aggregati mezzadrili mobili sono 10, oltre il 40%. A un quinquennio di distanza, tra il 1800 e il 1805, mutano altre 17 famiglie. Il risultato di questo *turnover* continuo, confrontando le liste del 1795 con quelle del 1811, mette in luce la completa mutazione del quadro residenziale: soltanto 3 famiglie si trovano dopo un quindicennio sullo stesso podere, mentre un solo pigionante non si è apparentemente spostato. Quattro famiglie in tutto restano fisse su 40 iniziali. C'è da notare, tuttavia, che tre famiglie mezzadrili si trovano ancora alla Martella pur avendo cambiato podere. Una di queste, che conduce ancora un fondo mezzadrile, è stata protagonista di un processo di ascesa sociale: nel 1811 è indicata come famiglia fattoriale dei marchesi Amorini.

Un risultato che testimonia di un dinamismo vorticoso. Tuttavia, si potrebbe obiettare, si tratta di un campione ristretto. Un allarga-

mento dell'analisi a tutta l'area rurale della parrocchia produce dati del tutto simili. Tra 1795 e 1811 restano stabili nello stesso luogo 37 famiglie sulle 302 originarie, un insieme corrispondente a poco più del 12%. Tra di esse 10 sono bracciantili e 21 mezzadrili, il 9 e il 16% delle famiglie delle rispettive categorie di appartenenza (38). Anche in questo caso si sono tenute in conto le famiglie che, pur cambiando capofamiglia, restano nello stesso luogo. Ancora una volta risultano più mobili i pigionanti, per quanto l'allungamento dell'intervallo esaminato diminuisca in modo sostanziale lo scarto tra le due categorie.

3. Quasi tutto cambia, dunque, alla Martella nel giro di un quindicennio, tanto da sollecitare indagini ulteriori. Se dall'analisi della mobilità dei contadini passiamo a quella dei proprietari di fondi e case, incontriamo un fenomeno analogo, che aggiunge un nuovo elemento di complicazione. Sempre nel quindicennio tra 1795 e 1811 su 38 unità residenziali ben 19 cambiano di proprietario, esattamente la metà. Una verifica immediata per ciò che concerne la relazione tra mutamento della proprietà e mobilità colonica è rappresentato dalle famiglie più stabili del quindicennio. In effetti, i proprietari dei loro fondi restano gli stessi, facendo presupporre, per inversione, una correlazione diretta tra mutamento di proprietà e mutamento dei lavoratori dei fondi. In realtà vedremo come tale rapporto vada complicato alla luce dell'esame del comportamento di uno dei possidenti della Martella, sia come vecchio proprietario sia come nuovo acquirente. Proviamo però prima a osservare per intervalli più brevi cosa succede sulle proprietà oggetto di vendita.

Tra il 1790 e il 1795 alla Martella non avvengono quasi mutamenti di proprietà (39). Nel quinquennio successivo, tra 1795 e 1800, i primi effetti del governo francese si fanno sentire: 9 unità residenziali hanno un proprietario diverso, anche se effettivamente sono 6 le proprietà che subiscono delle modifiche nella loro appartenenza. In tre casi si tratta di aggregati domestici di pigionanti alloggiati presso mezzadri che cambiano insieme a loro lo stesso proprietario. Cinque di queste proprietà sono costituite da poderi di enti religiosi che entrano a far parte dei beni nazionali.

(38) Restano sullo stesso luogo, inoltre, un proprietario, un ortolano e ben 2 falegnami su 3. Non è stato possibile identificare la professione di uno dei capifamiglia stabili, mentre di 3 famiglie sulle 302 iniziali non è stato possibile definire il percorso.

(39) Nell'intera area rurale della parrocchia solo 6 famiglie su 299 (il 2%) cambiano proprietario tra 1790 e 1795.

Le famiglie che vivono su di essi sono le stesse, tranne una, del periodo precedente l'arrivo dei francesi. In un solo caso un privato vende a un altro privato, e a quel mutamento si associa anche quello degli aggregati domestici insediati sul podere, uno mezzadrile e uno di pigionanti. In questa fase dunque, in cui i beni nazionali non sono ancora passati ai privati, quanti li lavorano sembrerebbero più stabili (40).

Nel 1811 la maggior parte dei beni nazionali appartengono a privati, e a quella data sono avvenuti i mutamenti più significativi. Rispetto a 5 anni prima le famiglie che vedono cambiare il loro proprietario sono 19, suddivise in un totale di 12 cambiamenti di proprietà. Parallelamente 27 famiglie sulle 40 di questo campione (il «quartiere» della Martella) non vivono più nello stesso posto: 18 di queste sono di mezzadri e 6 di pigionanti. La metà (13) delle famiglie mobili fa parte anche dell'insieme delle famiglie che mutano di proprietario, 11 sono le famiglie mezzadrili. In complesso la mobilità dei contadini della Martella aumenta, dunque, in questo periodo fino a superare il 67%. Quando si incrociano i dati sulla mobilità contadina con quelli sulla mobilità padronale si vede bene come 13 delle 19 famiglie che hanno un proprietario diverso, oltre il 68%, siano a loro volta mutate.

Le ipotesi di ricerca che a questo punto si delineano si possono riassumere in un obiettivo: verificare su una base di dati più ampia, se il mutamento di proprietà, quando il nuovo possessore è un privato, accelera come sembra la mobilità dei contadini. Ciò non implica, ribadiamolo, che per questo sia confermato il nesso stabilità del proprietario/stabilità del contadino, non solo per il bracciante ma neppure per il mezzadro.

4. Qualche puntualizzazione sugli elementi economici e sociali che intervengono nel definire la mobilità mezzadrile e il suo rapporto con la proprietà proviene dall'incrocio dei dati sul ciclo di sviluppo degli aggregati domestici con quelli contabili aziendali. Potremo così comprendere qual è l'attitudine concreta di un proprietario nei confronti delle vecchie e delle nuove famiglie coloniche con cui entra in «società».

(40) Tra 1800 e 1805 sono quattro i mutamenti di proprietà, uno di questi acquisti riguarda beni nazionali. Sono coinvolti complessivamente 5 aggregati domestici. In tre casi su 4 mutano gli aggregati residenti.

Faccio qui il caso dei marchesi Amorini di Bologna e delle famiglie di mezzadri che lavoravano le loro terre alla Martella. Intorno al 1810 essi possedevano 5 poderi alla Martella per un totale di circa 70 ettari di terreno, tre di questi vennero acquistati durante il dominio francese, uno faceva parte dei beni ecclesiastici requisiti, gli altri provenivano da privati (41).

Nessuno dei mezzadri precedenti venne mantenuto dagli Amorini. Significativo il caso dell'ampia famiglia guidata da Michele Piazza, che aveva lavorato il grande podere dei monaci Olivetani di San Michele in Bosco (24 ha) per un ventennio. Neppure l'inclusione del podere tra i beni nazionali aveva determinato il suo spostamento. Il debito da essa accumulato in tre annate agrarie, dal 1799 al 1801, pari 7 volte la somma corrispondente alla pigione e onoranze di cortile del fondo, doveva però sembrare troppo alto al nuovo proprietario. Essa venne così sostituita da una famiglia mezzadrile spostata alla Martella da un altro podere degli Amorini. Quest'ultima in effetti chiuse generalmente in credito i conti annuali col proprietario restando sul podere per 12 anni. Questo esempio può sollevare un dubbio: il podere coltivato dai Piazza (che nel 1806 finì tra i debitori inesigibili degli Amorini) apparteneva al patrimonio di un proprietario religioso, con più probabilità assenteista. Tuttavia nel caso degli altri due poderi acquistati da proprietari in difficoltà economiche, presumibilmente attenti al rendimento delle loro terre, abbiamo una circolazione di famiglie mezzadrili anche maggiore. Entrambi i fondi furono acquistati nel 1805. Da questa data agli anni a cavallo del 1820 in ognuno di essi si susseguirono 3 famiglie mezzadrili. Viceversa in uno dei poderi della proprietà più antica (vincolata da un fedecommesso dalla seconda metà del XVII secolo) in un arco di tempo doppio, dal 1775 al 1819, si alternarono 4 famiglie, due delle quali restarono per 18 e 20 anni (v. Appendice).

Senza dilungarmi troppo sui singoli casi, propongo alcune osservazioni riassuntive. Elementi essenziali alla permanenza su un fondo sono:

— un rapporto equilibrato tra unità di lavoro erogabili dalla famiglia e dimensione, fisica ed economica, del podere (qualcosa di di-

(41) Mi limito in questa sede a utilizzare le informazioni desumibili dagli stati delle anime e dai libri mastri della famiglia depositati presso l'Archivio di Stato di Bologna trascurando per brevità la documentazione notarile attinente, e le modalità dei contratti di compravendita in essa contenute (cfr. ASB, Fondo Salina-Amorini-Bolognini, Istrumenti, II serie, b. 1800-1806; b. 1807-1812).

verso quindi dal rapporto tra ampiezza del potere e taglia demografica della famiglia)(42);

— un andamento positivo del conto mezzadrile col proprietario (43);

— la presenza di una relazione «fiduciaria» (*trust*) tra proprietario e colono (44).

Questi elementi sono ovviamente connessi tra loro ma non hanno valore esclusivo. Una situazione anche non ottimale ma non troppo disequilibrata nel rapporto tra debito e credito del mezzadro col proprietario sembra procurare una discreta stabilità sul fondo. Solo quando l'indebitamento aumenta considerevolmente e oltrepassa i limiti della risarcibilità da parte del colono subentra l'escomio, decisione esclusivamente padronale. Capita spesso che, prima di giungere a questa fase estrema, vengano sperimentati trasferimenti di aggregati domestici su altri poderi della proprietà. La decisione di escomiare è raramente automatica, comporta la valutazione di elementi spesso in contrasto tra loro. Entrano qui in gioco fattori di tipo extraeconomico, dipendenti da comportamenti che hanno a che fare piuttosto con relazioni interpersonali del tipo *patron-client* (45). La mobilità del proprietario rompe i vincoli di dipendenza personali e facilita operazioni di distacco e allontanamento degli aggregati dalla

(42) C. PONI, *La famiglia contadina e il potere*, cit., in part. pp. 340-41. Cfr. l'approfondito caso di studio presentato da A. BALUGANI - S. FRONZONI, *Poteri e mezzadri di una «impresa» bolognese, 1720-1770*, in «Quaderni storici», 14 (1979), 40, pp. 105-129.

(43) M. CATTINI, in *Emilia orientale*, cit.; cf. R. BISSOLI, *Lavoro e rendita di un'azienda bolognese del XVIII secolo*, in «Quaderni storici», 14 (1979), 40, pp. 131-154 e S. VIOLANTE, *Sintesi e interpretazione dei dati statistici inerenti un'azienda agraria toscana (Artimino, 1782-1877)*. *Variabili socio-economiche*, in G. COPPOLA (ed.), *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX)*, Milano, 1983, pp. 425-54.

(44) L'ambito concettuale di riferimento è quello formulato da S.N. EISENSTADT - L. RONINGER, *Patrons, clients and friends. Interpersonal relations and the structure of trust in society*, Cambridge, 1984. Una terminologia analoga è stata di recente utilizzata in E. BASILE - C. CECCHI, *Innovazioni organizzative e contrattuali nella crisi del sistema mezzadrile*, relazione al convegno dell'Istituto «A. Cervi» dal titolo, *L'agricoltura in Europa e la nascita della «questione agraria» (1880-1914)*, Roma, 21-23 ottobre 1992.

(45) S.N. EISENSTADT - L. RONINGER, *Patrons, clients and friends*, cit. Cfr. S. SILVERMAN, *Three bells of civilization. The life of an Italian hill town*, New York, 1975.

redditività più precaria (46). In questo caso viene meno il rapporto personale diretto: si allentano gli obblighi del paternalismo e il proprietario può agire in modo economicamente più razionale.

MANUELA MARTINI

(46) A questo proposito c'è un altro elemento da non trascurare: quanto incide il mutamento di proprietario all'interno di una stessa famiglia padronale nel determinare una frattura o una continuità nei criteri gestionali.

APPENDICE

Breve storia dei mutamenti delle famiglie mezzadrili sui poderi dell'antica proprietà degli Amorini alla Martella (1775-1828)

Torniamo al periodo precedente il dominio francese. Tra le proprietà terriere del fedecompresso istituito da Matteo Amorini nel suo testamento reso pubblico nel 1568 alcune si trovavano alla Martella, nel territorio di Budrio. Si trattava di due poderi contigui, uno di oltre 103 tornature bolognesi (21 ettari e mezzo) coltivato da Matteo Poli e dalla sua famiglia e l'altro di quasi 35 tornature bolognesi, cioè di poco più di 7 ettari, sul quale sorgeva il palazzo padronale con l'oratorio privato degli Amorini (47). Essi secondo il costume della nobiltà bolognese durante l'anno risiedevano in città. Quest'ultimo era perciò coltivato, e abitato, dal fattore e dalla sua famiglia fino a che, nel 1793, questi non si trasferì presso la cerchia urbana in una casa di sua proprietà. Il fondo venne lasciato prima a pigionanti diversi ogni anno, e in seguito, dopo qualche anno di assenza di locatari, a una famiglia mezzadrile che restò fino all'arrivo del nuovo fattore, nel 1810 (48).

Non a caso il 1793 è l'anno in cui dopo una permanenza di 18 anni sul podere più grande, la «possessione» detta «Martella», la famiglia guidata da Matteo Poli viene sostituita da quella di Antonio Franchini.

Nel 1775, dunque, la famiglia Poli si era trasferita nella possessione Amorini. Si trattava di una grande famiglia di 17 persone proveniente da un podere confinante. Era costituita in quel momento da 6 uomini adulti e 6 donne, 2 fanciulli e 3 fanciulle di età inferiore ai 13 anni: un aggregato troppo ampio per un podere di poco più di 15 ettari come quello precedente, più adatto ai 21 ettari della possessione Amorini (49). A parità di ordinamento culturale (50), l'equilibrio raggiunto per quasi un ventennio tra famiglia

(47) ASB (Archivio di Stato, Bologna), Catasto Boncompagni, Brogliardi, b. 5, Budrio, Quartiere Martella.

(48) Si tratta della famiglia di Michele Verri, già garzone del fattore Bertocchi un ventennio prima sempre in quel luogo. Verri e la sua *household* provenivano da un altro podere Amorini posto alla Riccardina (ASB, Fondo Salina Amorini Bolognini, Libri mastri, anni 1794-1809; 1810-1825).

(49) Nella possessione Martella la famiglia precedente, di 10 componenti (3 uomini, 5 donne e 2 fanciulli, presso la quale alloggiava una pigionante), era stata escomiata a dire il vero nel 1771. Venne sostituita da una famiglia composta da 4 uomini, 3 donne, un garzone adulto, 3 fanciulli e 3 fanciulle, ancora evidentemente troppo piccola. Cfr. APB, Stati d'anime, 1770-1775.

(50) Non è questo il luogo per un'analisi dettagliata della produttività di questo fondo e dell'intensività del suo regime culturale. Le corbe di frumento seminate comunemente oscillarono tra le 14 e le 15 fino alla seconda metà dell'800. La discreta qualità dei terreni di cui era composto, la maggior parte siliceo-argillosi e adatti alla coltivazione della canapa è testimoniata dalla sua produzione: nel decennio 1794-1803 fu in media di 3.200 libbre

e podere restò sostanzialmente stabile. Non essendo indicata l'età negli *status animarum* di questo periodo è possibile calcolare solo rozzamente la misura delle unità lavorative. Considerando pari a 1 quella maschile e a 0,66 quella femminile si ottiene un totale di 10 unità, vale a dire mediamente 0,47 unità di lavoro per ettaro: poco meno di una unità per due ettari di terreno (51). Un rapporto medio in questa zona per i grandi poderi, alle cui carenze nei periodi di punta dell'annata agricola si poteva sopperire con manodopera giornaliera. Il che comportava un esborso di salario, sempre inferiore però al consumo di una «bocca» in più che visse sotto lo stesso tetto durante tutto l'anno.

L'equilibrio raggiunto da questa famiglia si era a un certo punto incrinato. Uno dei figli, Vincenzo, una volta sposato si separò dalla *household* paterna trasferendosi in un'altra «possessione» degli Amorini alla Riccardina, sempre nel comune di Budrio. La famiglia, ridotta nei componenti maschili, si trovò così costretta ad assumere un «garzone» adulto pur mantenendo sempre un'ampiezza intorno ai 16-17 individui. Negli ultimi anni di permanenza il numero dei suoi componenti salirà a 18 e lo sbilanciamento tra uomini (4) e donne (8), per quanto attutito dalla presenza di un garzone, resterà considerevole. Sta di fatto che nel 1793 al posto della famiglia Poli si trova un'altra famiglia del confinante quartiere della Pratella, quella di Antonio Franchini. Questa volta la sua ampiezza è minore: 13 persone, di cui 5 uomini e 3 donne, più una «serva» e quattro tra ragazzi e ragazze. Uno di questi era però già grandicello, difatti dopo un paio d'anni lo ritroviamo annotato tra gli adulti. In seguito venne poi assunto un «garzone», probabilmente perché il padre Antonio stava invecchiando. La famiglia si ampliò e alcuni dei figli si sposarono, essa non raggiunse mai però più di 15 individui. Il numero delle unità lavorative arrivò al massimo a 9. Che quella di Antonio e poi di Matteo Franchini fosse una famiglia adatta all'ampio podere degli Amorini (coltivato a frumento e canapa in rotazione biennale) è testimoniato dal credito, saldato regolarmente dal proprietario in contanti, con cui annualmente si chiudevano i conti. Quasi tutti gli anni la somma delle partite del dare supera quella dell'avere secondo la contabilità padronale, non escluso l'anno in cui la famiglia Franchini esce dalla proprietà, il 1813, scomparendo dalle nostre fonti. Pochi anni prima, nel 1810, uno dei figli aveva sposato la sorella del suo fattore, una prova certa della sua solidità economica. Non avranno una sorte analoga le famiglie successive, che resteranno per periodi decisamente più brevi, di 6 e 3 anni.

bolognesi, vale a dire di 229 libbre per corba di frumento seminata (una libbra corrisponde a 361,85 grammi; una corba a 78,64 litri). Cfr., per un'area contigua, A. BALUGANI - S. FRONZONI, *Poderi e mezzadri*, cit.

(51) Si utilizzano qui i coefficienti individuati da A. Serpieri, ripresi pure in C. PONI, *La famiglia contadina*, cit., p. 307. Cfr. per una valutazione diversa, A. BALUGANI - S. FRONZONI, *Poderi e mezzadri*, cit., pp. 113-115.

Se nel caso dei Franchini si può supporre una scelta autonoma al momento dell'allontanamento dal fondo, non altrettanto si può affermare della famiglia di Matteo Albertazzi, formata da 19 persone per 10 unità lavorative, la quale finì per scindersi e per essere collocata, decurtata di parte dei suoi membri, su un altro podere Amorini. L'andamento del conto di Matteo Albertazzi fu certamente più precario: tranne che negli ultimi due anni si chiuse costantemente in debito. È chiaro, inoltre, il peso dell'intervento padronale nel suo trasferimento.

Ancora più rapido il passaggio, soli 3 anni, dal 1819 al 1822, della famiglia di Antonio Cocchi, composta da 15 individui per un totale di 9 unità lavorative. Dopo un avvio infelice, in cui venne, in un solo anno, accumulato un debito che ammontava a più del doppio dei patti colonici, la famiglia fu rapidamente sostituita, benché il debito si fosse attenuato nell'anno successivo. Subentrò la famiglia di Luigi Sarti, 13 componenti e 8 unità lavorative; ma anche in questo caso l'andamento del conto colonico fu alterno, pur non raggiungendo i debiti (ma neppure i crediti) cifre significative.

Le cose cambiarono quando sei anni dopo, nel 1828, sul fondo si installò la famiglia di Giacomo Franceschi. Quest'ultima al suo ingresso contava 11 componenti per un totale di 8 unità lavorative (tra cui un «garzone»). Fin da subito restò in credito col proprietario. Il credito si rinnovava, anzi, di anno in anno. In genere «il Signor Marchese Padrone» non saldava mai completamente il conto, pur sborsando acconti in denaro «contante», alla fine di ogni annata agraria. Alla morte di Giacomo, il reggitore, fu uno dei figli sposati (ma non il primogenito) a prendere il suo posto: i Franceschi restarono sullo stesso podere un quarantennio, dal 1828 al 1869. L'incastro tra i diversi pezzi della cellula mezzadrile era finalmente riuscito.

La serie dei coloni passati sulla «Martella» degli Amorini mostra come la sequela delle sostituzioni segua una logica precisa: la ricerca di un rapporto più favorevole tra taglia complessiva della famiglia e numero delle unità lavorative da essa erogate. Se infatti a un primo sguardo risalta un processo drastico di riduzione della dimensione delle famiglie mezzadrili, a ben vedere si nota che mentre i componenti si assottigliano di un buon terzo all'ultimo passaggio, scendendo dai 19 degli Albertazzi agli 11 dei Franceschi, il numero delle unità lavorative diminuisce solo di 1/5: dalle 10 unità fornite dagli Albertazzi alle 8 espresse dai Franceschi. Parallelamente è perseguito l'obiettivo di mantenere sul fondo una famiglia capace di chiudere in positivo il proprio bilancio aziendale al termine dell'annata agraria. Ciò che non era stata in grado di fare la famiglia di Luigi Sarti, pur non avendo una composizione troppo dissimile da quella di Giacomo Franceschi.

Evidentemente il problema per i proprietari è quello di mantenere una redditività soddisfacente, anche sul versante colonico, su un fondo di buona qualità pedologica. Il che avrebbe ridotto i rischi di un indebitamento mezza-

drile inesigibile, nonché quelli, sempre in predicato, di una sottrazione indebita di prodotti del fondo da parte di un mezzadro spinto dal bisogno.

Di fronte a questa necessità diventa legittimo sperimentare soluzioni differenti. Anche su un podere con precedenti ventennali di stabilità mezzadrile i vincoli paternalistici lasciano il campo a considerazioni di natura più strettamente economica, fino a che il nesso «fiduciario» non si sarà nuovamente saldato.